

LE MORTI DI NINO, IDA ED EMANUELE E QUEGLI STRANI GLADIATORI SICILIANI

Di fronte ai cadaveri di quei due giovani, riversi in un lago di sangue, **Giovanni Falcone** pronunciò una frase rimasta finora oscura: «*Quel ragazzo mi ha salvato la vita*». Mentre parlava, il giudice con lo sguardo indicava il corpo di **Antonino Agostino**, per tutti **Nino**, 28 anni, agente di polizia, freddato, assieme alla moglie **Ida Castellucci**, 22 anni, sposata appena un mese prima, incinta.

Era il **5 agosto 1989**. Dal ritrovamento di quella borsa piena di morte sulla scogliera dell'**Addaura** erano trascorsi appena 46 giorni, un mese e mezzo.

Che voleva dire il giudice antimafia? Perché, con la sua morte, **Nino Agostino**, poliziotto, avrebbe salvato la vita di **Giovanni Falcone**, magistrato?

L'assassinio di **Nino** e **Ida** è rimasto un mistero senza perché, un altro dei tanti **misteri di Palermo**.

I due giovani vengono assassinati in una calda sera d'estate da due spietati killer a volto scoperto, scesi da una moto. Muoiono trucidati dentro un cortile di una casupola, povere assi di legno e un tetto di lamiera ondulata, a due passi dal mare azzurro di Villagrazia di Carini, a pochi chilometri da Palermo. Quel cortile, in pochi istanti, si trasforma in un mattatoio.

L'agente **Nino Agostino**, da otto anni in polizia, e la moglie **Ida** si sono riuniti con la famiglia di lui (padre, madre, un fratello e due sorelle) per festeggiare i 18 anni di **Flora**, la più piccola. La festiccioia è allegra. Pesce alla brace che **Nino**, esperto subacqueo d'apnea, ha pescato la sera prima e vino forte, quel vino siciliano che taglia le gambe e offusca la mente.

Nino si assenta per qualche minuto: vuol mostrare le foto del matrimonio a una vicina. Quando torna trova i due killer che lo aspettano davanti a casa. Colpito di striscio, riesce a varcare il cancello, ma è abbattuto da una grandinata di calibro 38.

Ida, che corre verso di lui, viene anche lei abbattuta senza pietà. A una **sorella di Nino** ha appena confidato: «*Lo sai? Sono incinta, speriamo sia un bel maschietto*».

La scena, straziante, avviene sotto gli occhi dell'intera famiglia. I due cadono a pochi metri l'uno dall'altra. Le braccia protese nell'estremo desiderio di abbracciarsi.

Le indagini partono subito, ma con una strana voglia, da parte degli investigatori, di minimizzare. **Agostino** era in servizio al commissariato di San Lorenzo, quartiere palermitano di mafia dura, spietata. Ma – si affrettano a spiegare i suoi superiori – non aveva mai svolto compiti particolari, né si stava occupando di speciali indagini. Eppure ai suoi colleghi, negli ultimi tempi, il giovane era apparso preoccupato. Pare che avesse espresso anche il proposito di essere trasferito. Nel suo portafoglio viene trovato un biglietto accuratamente piegato. C'è scritto: «*Se mi succede qualcosa, guardate nel mio armadio*».

Da quell'armadio salta fuori un manoscritto che gli investigatori sequestrano, ma che oggi, stranamente, non figura tra gli atti in possesso del magistrato. Cosa c'era di tanto prezioso in quei fogli da far scrivere all'agente quell'estremo, disperato appello? Chi ha ucciso **Nino Agostino** e **sua moglie**? E soprattutto perché?

Un dubbio atroce

Il **padre Vincenzo** se lo chiede in modo ossessivo da quel giorno. Da quel giorno non si è più tagliato né barba, né capelli. Ha fatto un voto. Un voto in cambio della verità. Ed è proprio **Vincenzo Agostino** che comincia a essere assalito da un dubbio atroce quando qualcuno, tra le fonti ufficiali, spiffera ai giornali una versione minimizzante. E soprattutto falsa: **Agostino**, prima di sposarsi, era fidanzato con la figlia di un boss mafioso. La rottura del fidanzamento e il suo lavoro in polizia sono equivalenti a un'onta che la mafia non poteva che lavare con il sangue. Suo e della giovane **Ida**.

L'inchiesta si trascina con lentezza esasperante fino a quando, nell'**ottobre del 1990**, l'**avvocato Vincenzo Gervasi**, che assiste **Vincenzo Agostino**, indica una pista possibile: **Nino** forse conosceva **Emanuele Piazza**, ex poliziotto, che, come vedremo tra poco, con il nome in codice di **Topo** collaborava con il SISDE, il **servizio segreto civile**, prima di sparire misteriosamente una mattina di **marzo del 1990**.

E' possibile, chiede il legale ai giudici, che **Emanuele** stesse indagando sulla morte di **Nino** e **Ida**? E che magari sia entrato in contatto con un segreto mostruoso, lo stesso che ha ucciso i due giovani?

Di fronte al vuoto pneumatico delle indagini, ecco allora scendere in campo un altro avvocato, l'**ex giudice Carlo Palermo**. Fuori dalla magistratura per sua scelta, deputato della **Rete**, presidente del **coordinamento antimafia siciliano**, **Palermo** è infatti tornato a occuparsi dei misteri di mafia: è, ad esempio, parte civile per i famigliari di alcuni agenti di scorta morti nelle **stragi di Capaci** e di **via D'Amelio** e assiste anche **Nunzia Agostino**, sorella di **Nino**.

Per **Carlo Palermo** troppe cose non quadrano in quel delitto. In primo luogo l'agente, quella sera, sarebbe dovuto essere in servizio e non alla festa della sorella, ma, all'ultimo momento, aveva chiesto il cambio di turno a un collega. Come facevano gli assassini a conoscere quel cambiamento di programma? Forse ancora una volta una talpa in questura, una delle tante talpe istituzionali che si muovono nei meandri dei misteri di Palermo, aveva avvisato gli assassini? Nel **maggio del 1991** un'ispettrice del commissariato di San Lorenzo, lo stesso dove l'agente **Agostino** prestava servizio, accusata da una confidente di passare agli uomini delle cosche i nomi degli investigatori che si occupano delle indagini sulla mafia, viene messa sotto inchiesta. E' lei la talpa? Di quell'inchiesta non si è mai saputo più nulla.

Ma ci sono altri particolari che hanno messo sul chi vive l'ex magistrato. Chi erano quei due giovani che cercavano **Nino** qualche tempo prima dell'omicidio e che, presentatisi al padre **Vincenzo** a bordo di una moto, dicevano di essere dei «**colleghi**»? La descrizione di uno dei due («**alto, scarno in volto, gli zigomi sporgenti, brutto come una scimmia**») corrisponde incredibilmente a quella fatta da

due testimoni che videro bene in viso lo strano personaggio il quale, dal curvone che costeggia la **scogliera dell'Addaura** (dove era stata trovata quella borsa da sub con dentro 58 candelotti di gelatina destinati al **giudice Falcone**), per un lungo periodo, ogni sera, faceva strane segnalazioni verso il mare con i lampeggiatori di una Fiat 127. Che cosa può legare un ordigno contro un magistrato al brutale assassinio di un agente e di sua moglie? Torna alla mente la frase pronunciata da Falcone: «*Quel ragazzo mi ha salvato la vita*».

Ma c'è di più. E di più allarmante: la stessa persona sarebbe stata riconosciuta in uno degli identikit del commando dinamitardo che partecipò alla **strage di Capaci**, proprio quella in cui saltarono in aria lo stesso **Falcone**, sua moglie e tre uomini della sua scorta.

Scavando nella vita del giovane poliziotto salta fuori anche un altro particolare di non poco conto: **Agostino**, negli ultimi tempi - ha riferito lo **zio Salvatore** - faceva il pendolare tra Palermo e Trapani per «*nascare* (in dialetto «*annusare*») *una pista*», qualcosa che al tempo stesso lo interessava e lo preoccupava. Possibile che le trasferte trapanesi di **Nino Agostino** fossero in qualche modo in relazione con il **Centro Scorpione**, la piccola base di **Gladio** creata nella città siciliana nel 1987? Anche **Giovanni Falcone**, come emerge dagli appunti trovati dopo la sua morte, aveva chiesto di poter indagare su quella particolare struttura militare.

Che andava a fare a Trapani un semplice agente di polizia che - a detta dei suoi superiori - non svolgeva indagini particolari? Chi aveva ordinato al poliziotto di fare «il pendolare» su Trapani?

L'inchiesta sulla morte del giovane **Nino Agostino** e di sua moglie **Ida** stava per essere archiviata all'**inizio del 1993** su decisione del sostituto procuratore di Palermo **Giusto Sciacchitano**. Ma, all'improvviso, al fascicolo processuale di quel duplice omicidio si sarebbe (il condizionale è d'obbligo data la segretezza che circonda la vicenda) aggiunta un'informativa del commissariato di San Lorenzo, diretto da **Saverio Montalbano** (già a Trapani, trasferito d'urgenza dopo la sua scoperta della **loggia mafiomassonica** e poi a Palermo, coinvolto, ma poi scagionato, nell'inchiesta sull'**omicidio del poliziotto Natale Mondo**). In quell'informativa sarebbe scritto che, al termine di più accurate indagini, è stato possibile appurare che il giovane agente Nino Agostino aveva confidato a un collega: «*Sto lavorando per i servizi segreti*».

Dopo questo colpo di scena l'inchiesta su quel duplice omicidio non è stata archiviata. Il procuratore capo di Palermo, **Giancarlo Caselli**, l'ha avocata a sé. I giudici di Caltanissetta, che indagano sulla **strage di Capaci**, hanno chiesto copia degli atti.

Emanuele Piazza: sparito nel nulla

Anche **Emanuele Piazza** stava lavorando a Palermo per conto dei **servizi segreti**: sparì la mattina del **15 marzo 1990**, sette mesi dopo l'**uccisione dei coniugi Agostino**. 30 anni, fisico da Rambo, esperto in arti marziali, generoso, pieno di iniziativa, famiglia agiata, figlio di un noto avvocato civilista di Palermo, **Emanuele Piazza** era entrato in polizia nel **1983**. In servizio presso la squadra narcotici della

capitale - come raccontò il **padre Giustino** ai giornalisti - aveva partecipato alla cattura del trafficante thailandese **Ko Bah Ki**, il corriere utilizzato dalla mafia per importare droga sulla rotta Bangkok-Palermo. Nel **1985**, all'improvviso e a sorpresa, **Piazza** lascia la polizia e torna a Palermo. Il motivo di questa decisione è rimasto oscuro, ma sembra che **Emanuele**, confidandosi con i suoi amici, abbia raccontato di un'operazione sporca, un vero e proprio dirty job, che alcuni suoi superiori gli avrebbero proposto: addirittura l'uccisione di un boss di **Cosa nostra** rinchiuso in carcere allo scopo di far esplodere una nuova guerra di mafia e far sì che gli uomini dell'«onorata società» ricominciassero ad «*ammazzarsi tra di loro*». Difficile però capire se questo sia il reale motivo di quell'uscita dalla polizia. Sta di fatto che negli anni successivi, mentre svolge il lavoro di autista e guardiaspalle di alcuni esponenti socialisti della città, **Piazza** entra in contatto con funzionari del **SISDE**, una circostanza questa confermata in diversi ambienti investigativi palermitani.

Emanuele Piazza sparisce dalla sua villetta di Sferracavallo, sul litorale di Palermo, lasciando pochissime tracce: la sua moto, una potente Suzuki 1.000, posteggiata davanti casa; il suo cane mastino, Ciad, a cui aveva da poco preparato il pastone e, infine, una lista di 136 mafiosi latitanti in rigoroso ordine alfabetico.

Esce di casa in ciabatte e accappatoio, **Emanuele**. Come se avesse dovuto allontanarsi solo per poco. Forse chi ha bussato alla sua porta è qualcuno che il giovane conosceva bene, **Emanuele Piazza**, detto **Topo**, sparisce per sempre. Di recente l'**avvocato Giustino Piazza**, padre di **Emanuele**, ha così raccontato alcuni particolari sulle ricerche che lui stesso cominciò subito dopo la scomparsa di suo figlio: «*“Lavoro per loro”, diceva sempre. Non mi era sembrata una cosa seria. Credevo fosse spacconeria di giovane. Quando sparì nel nulla, quei pensieri cominciarono ad affollare la mia mente. E mi sono messo alla ricerca di tutti i suoi amici, poliziotti e carabinieri. Sapevo che aveva collaborato con il commissario D'Aleo [del commissariato di Mondello], col vicequestore Saverio Montalbano. Ricordai il nome del capitano dei carabinieri Grignani, del SISDE, di cui Emanuele mi parlava come suo tramite col servizio segreto. Incredibile: nessuno lo conosceva, tranne D'Aleo. Lui sì che lo conosceva, non poteva negare che era stato anche a casa mia. Ma sulla fine di Emanuele si espresse come il più classico dei depistatori: mi disse che mio figlio probabilmente se n'era andato con qualche donna. Parlai addirittura col suocero del fratello di Grignani, uno del ministero dell'Interno, che mi fece la seguente obiezione: “cosa c'entrano i carabinieri con la polizia?” Quindi mi ha fatto intendere di non insistere troppo in direzione dei servizi segreti*»¹.

Solo da poco tempo **Giustino Piazza** ha ricominciato con angoscia, ma anche con tanta determinazione, la sua via crucis alla ricerca della verità sulla sparizione di **Emanuele**. In un primo momento, forse sottoposto a eccessive pressioni, aveva deciso di chiudere con quell'orrenda storia, facendo celebrare i funerali di suo figlio in una chiesetta di Palermo vicino al mare. Un'allucinante cerimonia funebre senza bara, un ultimo addio a un figlio che non c'è più. Che di sé non ha lasciato neppure

¹ In F. La Licata, «Palermo ha inghiottito mio figlio», in La Stampa, 27 gennaio 1993.

un corpo senza vita da piangere. A due passi da quell'acqua che forse ha inghiottito per sempre la vita di un giovane. Un'altra vittima della «lupara bianca». Un altro segreto della città maledetta.

Gladiatori siciliani

Che compiti ha svolto per anni in Sicilia una cellula legata alla struttura operativa clandestina denominata Stay behind, cioè a quel profondo mistero che è l'organizzazione **Gladio**? Perché negli anni che vanno **dal 1987 al 1990**, cioè negli anni più bui per la lotta alla mafia, quelli dello smantellamento del pool dei magistrati di Palermo, del **delitto di Peppuccio Insalaco**, l'ex sindaco di Palermo che con i servizi segreti ebbe forse qualche dimestichezza, del **misterioso ritorno del superpentito Contorno in Sicilia**, delle **lettere anonime del «corvo»**, dell'**attentato dell'Addaura**, delle **strane morti di Nino Agostino e di sua moglie**, della **scomparsa di Emanuele Piazza**, proprio a Trapani, nel cuore del potere mafioso – quello vero, quello finanziario - ha operato il **Centro Scorpione**, cioè una base di addestramento di **Gladio**? E che ci faceva il reparto di un gruppo clandestino, formato da civili e militari, collocato all'interno del **SISMI**, il **servizio segreto militare**, in una zona come la Sicilia, situata a oltre 2.000 chilometri dai confini nord-orientali della penisola, quando le finalità almeno ufficiali di quello stesso gruppo erano di dover difendere l'Italia da una possibile invasione sovietica?²

Troppi dubbi che almeno finora nessuno è riuscito a dissipare, sollevandone in questo modo un altro: la **struttura supersegreta di Gladio** è mai stata utilizzata in funzione antimafia? E la sua azione si è sempre collocata nell'ambito della legalità?

L'aspetto più inquietante riguarda comunque proprio la presenza di una **cellula di Gladio a Trapani**. Con sede in una palazzina di via Virgilio 123, fino allo scioglimento dell'organizzazione decretato nel **gennaio 1991** dall'allora presidente del consiglio **Giulio Andreotti**, il **Centro Scorpione** è stato guidato da due agenti del **SISMI**, il **tenente colonnello Paolo Fornaro** (oggi in pensione) e il **maresciallo Vincenzo Li Causi**.

Entrambi, interrogati dai magistrati di Roma e di Trapani sulla reale funzione del **Centro Scorpione**, avrebbero dato risposte dissonanti che non sono servite ad appurare la verità. **Li Causi** è costretto ad ammettere che la **base di Gladio a Trapani**, la città dove è stata scoperta la prima loggia massonica coperta a cui erano iscritti diversi mafiosi, disponeva di una pista segreta di atterraggio in località Castelluzzo, nascosta da una scogliera e situata in modo da sfuggire al controllo radar degli aeroporti di Birgi e di Palermo. La stessa pista che - stando alle confessioni del

² Sostanzialmente diverse le risposte date a questo interrogativo dai due massimi responsabili della struttura Gladio, l'ammiraglio Fulvio Martini e il generale Paolo Inzerilli, rispettivamente direttore e capo di stato maggiore dei SISMI. Per Martini - secondo il settimanale Panorama (16 maggio 1993) - il Centro Scorpione serviva a far fronte al pericolo libico. Inzerilli ha invece sostenuto che lo scopo del distaccamento di Trapani «era di controllare gli spostamenti della flotta sovietica nel canale di Sicilia» (incontro con l'autore, 9 febbraio 1993).

pentito italo-americano **Joe Cuffaro** - **Cosa nostra** avrebbe più volte usato per i suoi traffici di droga. E ancora la stessa pista che – secondo una testimonianza – l'ex dirigente di **Lotta Continua**, **Mauro Rostagno**, assassinato vicino a Trapani nel **1988**, avrebbe filmato. **Rostagno** all'epoca era uno dei responsabili della **comunità per tossicodipendenti Saman** e collaborava ad una televisione privata trapanese. **Li Causi** non ha nascosto ai giudici che il **Centro Scorpione** disponeva di un deltaplano a motore, anche se non ha spiegato il tipo di impiego che fu fatto di questo piccolo velivolo.

Morte di un agente segreto

Il **maresciallo Vincenzo Li Causi** è morto in circostanze ancora misteriose il **12 novembre 1993**, durante una missione in Somalia per conto del **SISMI**. Aveva 41 anni ed era stato un uomo di punta della **struttura Gladio**, ma non solo in Sicilia. Colpito al fianco destro da una pallottola vagante mentre viaggiava a bordo di una jeep lungo la strada che da Mogadiscio porta a Balad, il gladiatore siciliano ha perso la vita il giorno successivo all'emissione, da parte della magistratura di Caltanissetta, di 17 ordini di custodia cautelare contro gli assassini del **giudice Falcone**. Dentro quell'inchiesta l'ombra dei servizi segreti non ha mai fatto mancare la sua presenza. Ascoltato dal **sostituto procuratore di Roma Francesco Nitto Palma, Fornaro** invece ha raccontato: «*Per un breve periodo si pensò di utilizzare la struttura in funzione anti-criminalità organizzata e, in tal ambito, mi recai in Sicilia e gestii personalmente i collegamenti con i gladiatori locali*».

Già, perché in Sicilia erano stati arruolati da **Gladio** 11 agenti, dislocati tra Messina, Palermo, Giardini Naxos, San Piero, Patti e Catania. A questi ne andrebbero aggiunti altri 12, ritenuti però dal **SISMI** «*inattivi*». Secondo l'**ammiraglio Fulvio Martini**, capo del **SISMI dal 1984 al 1991**, i **gladiatori** in Sicilia sono stati solo cinque, più sei supplenti. A partire dal potenziamento della rete clandestina, avvenuta nel **1984**, **Gladio** ha potuto disporre in Sicilia di ben 12 punti di appoggio³.

Come questa, ufficialmente piccola, composita rete di **Gladio** dovesse operare in Sicilia sia nel caso del suo utilizzo in funzione anti-invasione, sia nella lotta alla mafia, è tuttora un mistero. L'unico dato certo è che proprio l'impiego dei **gladiatori** anti-cosche costò, agli **inizi del 1991**, il posto di direttore del **SISMI** a **Martini**.

Andreotti, infatti, nell'apprendere che il **SISMI** aveva attivato questa struttura per contrastare **Cosa nostra**, ufficialmente a partire dal **10 agosto**, molto probabilmente assai prima, andò su tutte le furie e in una drammatica seduta alla Camera arrivò a denunciare un uso illegittimo e senza autorizzazioni governative di tale struttura.

Nella migliore delle ipotesi infatti resta da approfondire in particolare un punto: se ai **gladiatori siciliani** erano stati assegnati dal **SISMI** - ma all'insaputa del presidente del Consiglio - compiti informativi e di infiltrazione nelle cosche, con che metodi gli

³ Secondo un'indagine svolta dalla commissione antimafia, Gladio in Sicilia disponeva di punti di riferimento a Trapani, Santa Ninfa, Pantelleria, Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Caltagirone, Messina, Santo Stefano di Camastra, Ragusa e Siracusa.

uomini di **Gladio** dovevano agire? Chi esercitava su di loro un adeguato controllo? E che fine facevano le informazioni raccolte?

Nel capitolo dei **legami esistenti tra servizi segreti e criminalità organizzata** c'è infine da chiedersi quali furono gli effettivi rapporti che si stabilirono tra **gladiatori** e **mafiosi**, tra volontari agli ordini di **strutture dello Stato** e uomini di **Cosa nostra**. E c'è poi una domanda cruciale che attende ancora una risposta: è vero che **Gladio** offrì collaborazione all'**alto commissario Domenico Sica**?

La circostanza è stata confermata dal **generale Mario Benito Rosa** al **giudice Saviotti** della procura di Roma, nel corso di un interrogatorio. E' bene ricordare che nel suo tentativo di incastrare il **sostituto procuratore di Palermo Alberto Di Pisa** nella vicenda delle **lettere anonime del corvo**, **Sica** si giovò dell'apporto di tecnici del **SISMI** che pasticciarono ampiamente sulle impronte estorte dall'alto commissario al magistrato. La scelta di affidare proprio al **SISMI** l'analisi di quelle impronte aveva a che fare con **Gladio**?

Sandro Provvionato – Segreti di mafia – Laterza, Bari 1994.